

Diocesi di Vittorio Veneto

mons. Corrado Pizziolo

Lettera Pastorale

MOYSES, MOYSES! - ADSUM!

“Va’ e fa’ uscire il mio popolo...”



Settembre 2014

Carissimi fratelli e sorelle,

come gli anni scorsi, all'inizio del mese di settembre, vi invio una lettera che intende sostenere e approfondire il cammino che stiamo facendo, guidati dagli Orientamenti Pastorali maturati in seguito al Convegno Diocesano del 2012. «*Corresponsabili per la missione*», questo è il titolo degli Orientamenti Pastorali. Ed è proprio per diffondere e sostenere tali Orientamenti che due anni fa vi ho scritto la lettera «*Accresci in noi la fede*» e, l'anno scorso, la lettera «*Va' e anche tu fa' lo stesso*».

Quest'anno vi offro le riflessioni e i suggerimenti contenuti in questa terza lettera: «*Va' e fa' uscire il mio popolo*». In essa mi propongo di riprendere e sviluppare un'intuizione presente nel testo dell'anno scorso. Si tratta del passaggio in cui affermavo che la prima condizione per essere davvero in grado di fare ciò che ha fatto Gesù, buon Samaritano dell'umanità, è quella di essere, contemporaneamente, adoratori e missionari.

«Noi avremo coraggio, forza e perseveranza per uscire dalle nostre paure o titubanze e farci prossimo di chi vive nelle diverse periferie a cui abbiamo accennato, solo se la nostra relazione con Gesù, "buon Samaritano" dell'umanità e di ciascuno di noi, sarà vera, forte, significativa. Non per niente i nostri Orientamenti Pastorali mettono come prima indicazione per essere "corresponsabili della missione", come a fondamento di tutto, l'esigenza di "coltivare una profonda esperienza di Dio".

(...) I modi li conosciamo: ascoltare la sua Parola, partecipare alla sua Pasqua grazie al dono dei Sacramenti, invocare fiduciosamente il suo aiuto. Questo ci

aiuterà a “fare anche noi quello che ha fatto lui”: “Va’ e anche tu fa’ lo stesso!”.

“**Adoratori e missionari**”: mi ha sempre colpito questa espressione che – a mio avviso – delinea in modo felice la nostra vocazione cristiana: adoratori per essere veri missionari; missionari proprio perché veri adoratori» (Lettera Pastorale “Va’ e anche tu fa’ lo stesso”, 2013, pp. 19-20).

Riprendo quest’intuizione anche sulla scorta delle parole di Papa Francesco nell’Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*. Nel capitolo quinto di questo ricchissimo documento, egli parla di “evangelizzatori con spirito”. Precisa quest’espressione dicendo che *evangelizzatori con spirito* vuol dire “evangelizzatori che si aprono senza paura all’azione dello Spirito Santo” (n. 259). E continua:

«Evangelizzatori con Spirito significa **evangelizzatori che pregano e lavorano**. Dal punto di vista dell’evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. Tali proposte parziali e disgreganti raggiungono solo piccoli gruppi e non hanno una forza di ampia penetrazione, perché mutilano il Vangelo. Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all’impegno e all’attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegra

immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia. Nello stesso tempo «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione». C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità» (EG 262).

Adoratori e missionari. Evangelizzatori che pregano e lavorano. Riprendo quest'idea cercando di sintonizzarla con l'impegno che ci siamo reciprocamente indicati di diventare sempre più **corresponsabili per la missione**.

Anche quest'anno, mi lascio guidare da una immagine biblica. Si tratta della figura della grande guida di Israele, Mosè. La sua esperienza dell'incontro con Dio e dell'impegno di liberare il popolo dalla schiavitù dell'Egitto, può illuminare e istruire anche il nostro impegno di diventare corresponsabili per la missione nella forma di "adoratori e missionari".

Leggiamo il testo biblico aiutati anche dalla icona che la nostra iconografa Nikla De Polo ha generosamente offerto alla nostra Chiesa.

Es 2,23-25

²³Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. ²⁴Dio

ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. ²⁵Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.

Es 3,1-22

¹Mentre Mosè stava pascolando il gregge di letro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.

²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto.

Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava.

³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?».

⁴Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». ⁶E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

⁷Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. ⁹Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono.

¹⁰Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!».

¹¹Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?».

¹²Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

¹³Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?».

¹⁴Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"».

¹⁵Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione. ¹⁶Va'! Riunisci gli anziani d'Israele e di' loro: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, mi è apparso per dirmi: Sono venuto a visitarvi e vedere ciò che viene fatto a voi in Egitto. ¹⁷E ho detto: Vi farò salire dalla umiliazione dell'Egitto verso la terra del Cananeo, dell'Ittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso una terra dove scorrono latte e miele". ¹⁸Essi ascolteranno la tua voce, e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re d'Egitto e gli direte: "Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto, a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio". ¹⁹Io so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire,

se non con l'intervento di una mano forte. ²⁰Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo di che egli vi lascerà andare. ²¹Farò sì che questo popolo trovi grazia agli occhi degli Egiziani: quando partirete, non ve ne andrete a mani vuote. ²²Ogni donna domanderà alla sua vicina e all'inquilina della sua casa oggetti d'argento e oggetti d'oro e vesti; li farete portare ai vostri figli e alle vostre figlie e spoglierete l'Egitto».

Es 4,1-20

¹Mosè replicò dicendo: «Ecco, non mi crederanno, non daranno ascolto alla mia voce, ma diranno: "Non ti è apparso il Signore!"».

²Il Signore gli disse: «Che cosa hai in mano?». Rispose: «Un bastone». ³Riprese: «Gettalo a terra!». Lo gettò a terra e il bastone diventò un serpente, davanti al quale Mosè si mise a fuggire. ⁴Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano e prendilo per la coda!». Stese la mano, lo prese e diventò di nuovo un bastone nella sua mano.

⁵«Questo perché credano che ti è apparso il Signore, Dio dei loro padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe». ⁶Il Signore gli disse ancora: «Introduci la mano nel seno!». Egli si mise in seno la mano e poi la ritirò: ecco, la sua mano era diventata lebbrosa, bianca come la neve. ⁷Egli disse: «Rimetti la mano nel seno!». Rimise in seno la mano e la tirò fuori: ecco, era tornata come il resto della sua carne. ⁸«Dunque se non ti credono e non danno retta alla voce del primo segno, crederanno alla voce del secondo! ⁹Se non crederanno neppure a questi due segni e non daranno ascolto alla tua voce, prenderai acqua del Nilo e la

verserai sulla terra asciutta: l'acqua che avrai preso dal Nilo diventerà sangue sulla terra asciutta».

¹⁰Mosè disse al Signore: «Perdona, Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono stato né ieri né ieri l'altro e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua». ¹¹Il Signore replicò: «Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? ¹²Ora va'! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire».

¹³Mosè disse: «Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare!». ¹⁴Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: «Non vi è forse tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene. Anzi, sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. ¹⁵Tu gli parlerai e potrai le parole sulla sua bocca e io sarò con la tua e la sua bocca e vi insegnerò quello che dovrete fare. ¹⁶Parlerà lui al popolo per te: egli sarà la tua bocca e tu farai per lui le veci di Dio. ¹⁷Terrai in mano questo bastone: con esso tu compirai i segni».

¹⁸Mosè partì, tornò da letro suo suocero e gli disse: «Lasciami andare, ti prego: voglio tornare dai miei fratelli che sono in Egitto, per vedere se sono ancora vivi!». Ietro rispose a Mosè: «Va' in pace!». ¹⁹Il Signore disse a Mosè in Madian: «Va', torna in Egitto, perché sono morti quanti insidiavano la tua vita!». ²⁰Mosè prese la moglie e i figli, li fece salire sull'asino e tornò nella terra d'Egitto. E Mosè prese in mano il bastone di Dio.

Il racconto è molto suggestivo. Mosè sta pascolando il gregge del suocero. Egli ha dovuto fuggire dall'Egitto perché

ricercato dopo l'uccisione di un egiziano che maltrattava gli schiavi ebrei. Mosè – braccato dalla polizia dell'epoca che lo cerca *“per metterlo a morte”* – si rifugia nel deserto, *“nel territorio di Madian”*, dove vive come *“forestiero in terra straniera”*. Sembra aver ormai depresso ogni velleità di togliere gli ebrei, suoi fratelli, dalla condizione di schiavitù. Si è fatto una famiglia e sembra ormai orientato a rimanere un pastore di greggi.

Non sarà questo il suo destino. Non per decisione sua, bensì per iniziativa di Dio. L'angelo del Signore gli appare in una fiamma di fuoco dal mezzo di un rovetto. Capiremo, durante il racconto, che dalla fiamma di fuoco sarà Dio stesso a parlargli. E quella parola cambierà completamente la sua vita: gli indicherà una missione grandiosa a cui Dio lo chiama: *“Va' io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!”*

Sostiamo sui particolari di questo straordinario incontro cercando di cogliere ciò che essi significano per noi.

1. A PARTIRE DALL'ESPERIENZA DELL'INCONTRO CON DIO...

Prima della missione c'è sempre un'esperienza. Anzi la missione nasce proprio da questa esperienza: l'esperienza di un incontro con Dio – misterioso ma reale – e di una chiamata che viene da lui. Nel caso di Mosè, si tratta di un'esperienza che ha insieme i tratti dell'ordinarietà e della straordinarietà. Essa avviene durante il normale lavoro quotidiano, mentre Mosè pascolava i greggi, e si svolge in modo abbastanza ordinario: un cespuglio di rovo, nella calura del deserto, prende fuoco. Tuttavia c'è qualcosa che supera l'or-

dinarietà: quel rovo non si consuma. È quello che Mose definisce “*un grande spettacolo*”, al quale vuole avvicinarsi per osservarlo. Ma è Dio stesso che, di nuovo, prende l’iniziativa: lo chiama e lo istruisce sul modo di relazionarsi con lui, rivelandogli la sua identità.

«Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe».

La reazione di Mosè è tipica dell’uomo biblico che intuisce di avere a che fare con Dio: “*Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio*”.

E tuttavia non fugge, non rifiuta la relazione, ma rimane lì, in ascolto delle parole che questo Dio, il Dio dei padri, gli rivolge.

Desidero soffermarmi anzitutto su questo primo aspetto. Gli Orientamenti Pastoralisti indicano, come prima e fondamentale condizione per essere corresponsabili per la missione, la necessità di una vera e profonda esperienza di Dio. Credo che su questo punto dobbiamo continuamente ritornare.

Ce lo ricorda in modo molto chiaro e convincente il Papa nella *Evangelii gaudium*:

«La prima motivazione per evangelizzare è l’amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l’esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di far-

la conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d'amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: «lo ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (Gv 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo» (1Gv 1,3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri» (EG 264).

La prima e più profonda motivazione per evangelizzare è dunque l'incontro personale con l'amore di Gesù che ci salva. L'ascolto, la preghiera, la celebrazione liturgica, l'adorazione sono tutte forme e momenti dell'unica e fondamentale esperienza della relazione di fede e di amore nei

confronti di Gesù; sono la base e il fondamento di qualsiasi opera evangelizzatrice, tanto per il singolo discepolo quanto per l'intera comunità.

A questo riguardo mi colpisce sempre il gesto che il Pontificale Romano fa compiere al vescovo nel momento in cui – in occasione della Visita Pastorale – entra in una chiesa parrocchiale: egli deve inginocchiarsi sulla soglia della porta e sostare alcuni momenti in preghiera silenziosa. È un gesto molto ricco di significato sia per il vescovo sia per tutto il popolo. Esso richiama il gesto che Dio fa compiere a Mosè: *«Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!»*. Potremmo tradurre: *«Fermati e inginocchiati! Ricordati che nessuna attività pastorale, per quanto bella e degna, porterà frutto se prima non ti togli i sandali e non ti inginocchi davanti al Signore, se non riconosci che il suolo sul quale stai è suolo santo, è storia sacra, nella quale tu sei preceduto dall'amore del Signore. È questo amore che tu anzitutto devi incontrare e vivere, solo così potrai annunciare qualcosa di vero, di buono, di bello ai fratelli»*.

Questo incontro ha segnato tutta intera esistenza di Mosè. Non è stata l'emozione di un momento, ma l'esperienza che accompagnò tutta l'opera di liberazione e tutto il cammino dell'esodo. Anche per noi deve essere così. L'incontro personale con il Signore non dev'essere l'esperienza di un attimo, un'emozione saltuaria, della serie *“quando mi sento”*. Purtroppo oggi tutti siamo tentati di fare così. Se vogliamo che sia una relazione vera e autentica, dobbiamo impegnarci molto di più a dare continuità ai momenti e alle forme che questa relazione esige. Mi riferisco in particolare all'ascolto della Parola della Sacra Scrittura e alla preghiera personale, alla celebrazione liturgica dell'Eucaristia, *“fonte e*

culmine” di tutta l’*evangelizzazione*¹ e della Riconciliazione. Penso anche alla preghiera di adorazione, che nella nostra diocesi, grazie al cielo, sta riprendendo vigore e convinzione, come pure alla preghiera mariana del santo Rosario.

Un cenno particolare desidero dedicarlo alla preghiera di intercessione, che realizza una singolare tensione evangelizzatrice e missionaria. A questo proposito cito ancora un bel passaggio della Esortazione Apostolica di Papa Francesco:

«C’è una forma di preghiera che ci stimola particolarmente a spenderci nell’*evangelizzazione* e ci motiva a cercare il bene degli altri: è **l’intercessione**. Osserviamo per un momento l’interiorità di un grande evangelizzatore come San Paolo, per cogliere come era la sua preghiera. Tale preghiera era ricolma di persone: *«Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia [...] perché vi porto nel cuore»* (Fil 1,4.7). Così scopriamo che intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno.

Questo atteggiamento si trasforma anche in un ringraziamento a Dio per gli altri: *«Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi»* (Rm 1,8). Si tratta di un ringraziamento costante: *«Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù»* (1Cor 1,4); *«Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi»* (Fil 1,3). Non è uno sguardo incredulo, negativo e senza speranza, ma uno sguardo spirituale, di profonda fede, che riconosce quello che Dio stesso opera in loro. Al tempo stesso, è la

1 PO 5

gratitudine che sgorga da un cuore veramente attento agli altri. In tale maniera, quando un evangelizzatore riemerge dalla preghiera, il suo cuore è diventato più generoso, si è liberato della coscienza isolata ed è desideroso di compiere il bene e di condividere la vita con gli altri.

I grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori. L'intercessione è come "lievito" nel seno della Trinità. È un addentrarci nel Padre e scoprire nuove dimensioni che illuminano le situazioni concrete e le cambiano. Possiamo dire che il cuore di Dio si commuove per l'intercessione, ma in realtà Egli sempre ci anticipa, e quello che possiamo fare con la nostra intercessione è che la sua potenza, il suo amore e la sua lealtà si manifestino con maggiore chiarezza nel popolo» (EG 281-283).

2. ...CHIAMATI AD UNA MISSIONE LIBERATRICE...

Ritorniamo all'episodio dell'Esodo. Mosè, pur impaurito, rimane in ascolto della parola del Signore:

«Sono sceso per liberare il mio popolo dal potere dell'Egitto e farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti».

A) La chiamata

Voglio sottolineare anzitutto **che l'incontro con il Signore porta con sé una chiamata e precisamente la chiamata ad una missione.**

A nessuno sfugge la connotazione vocazionale di questo brano dell'Esodo. Non è peraltro un'eccezione, costituisce piuttosto la normale dinamica di ogni vera esperienza di Dio. Dio ti incontra non per fare una innocua chiacchierata o una partita di tressette, ma per chiamarti a qualcosa di grande, a qualcosa che realizza contemporaneamente la tua vita e la vita del tuo popolo.

Così è stato per Mosè, ed è, per così dire, emblematico per ogni altro credente.

- La sua missione nasce radicalmente dall'iniziativa di Dio: da una precisa chiamata.
- Questa chiamata tuttavia non è estranea al vissuto di Mosè, anzi interpreta il desiderio profondo del suo cuore – liberare cioè il suo popolo – e va anche molto oltre, dal momento che a questo desiderio ormai Mosè sembra aver rinunciato.
- Questa vocazione – e insieme missione –, realizza la sua vita e la vita del popolo di Israele. È una missione a favore del popolo, e, contemporaneamente, anche a favore dello stesso Mosé.
- Infine, come ogni vocazione biblica, quella di Mosé deve farsi strada fra tante paure e resistenze che egli opporrà a Dio: *«Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto? Non sarò ascoltato! Non mi crederanno! Perdona, Signore io non sono un buon parlatore. Perdona, Signore manda chi vuoi mandare, ma non me»*.

La vicenda vocazionale di Mosè ha molto da far pensare ciascuno di noi: certamente i ragazzi e i giovani, ma anche noi adulti che già ci sforziamo di seguire il Signore. La vocazione, infatti, non è semplicemente un episodio chiuso

nel passato, è invece la caratteristica costante che la relazione con Dio mantiene sempre: il Signore non si rapporta con me se non chiamandomi e mandandomi costantemente, nonostante tutte le mie titubanze, tutti i miei “se...” e i miei “ma...”.

Questa dimensione vocazionale non riguarda soltanto i singoli: tocca profondamente anche l'intera comunità cristiana. Anch'essa, nel suo insieme, è oggetto di una chiamata che la interpella e la spinge ad una missione, precisamente alla missione evangelizzatrice. Va riscoperta e rilanciata una profonda reciprocità tra la tensione vocazionale del singolo discepolo e quella dell'intera comunità. Credo che dovremo approfondire maggiormente questo punto. Non è in gioco solo la questione (grave) delle vocazioni di speciale consacrazione, ma più profondamente la capacità delle nostre parrocchie e dell'intera nostra diocesi di capire – e di far capire – che stanno seguendo proprio la chiamata di Gesù Cristo e non qualcosa d'altro. Sono convinto che se crescerà – in ogni battezzato e nelle nostra comunità – questa coscienza vocazionale, aumenteranno anche le vocazioni di speciale consacrazione.

B) Una chiamata liberatrice e liberante

Una seconda considerazione è che la missione e l'opera a cui Mosè è chiamato (così come vi è chiamato chiunque compia una profonda esperienza di Dio) è un'opera, una missione di liberazione.

Lo è anzitutto perché Dio sta dalla parte di coloro che sono oppressi e schiacciati dai prepotenti. Egli è colui che *ascolta il lamento dell'oppresso che sale a lui*. È colui che *si dà pensiero* per la sofferenza di chi è in condizione di schiavitù e si impegna a liberarlo.

«Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero» (Es 2,23-25).

Dio fa questo perché vuole uomini liberi: desidera dei figli, non degli schiavi. Ma, nello stesso tempo, desidera che il dono della loro libertà diventi un dono anche per gli altri. Desidera che la libertà di cui fa dono ai suoi figli diventi strumento di libertà per tutti.

Possiamo dire così: dal desiderio che Dio ha che noi siamo delle persone libere, nasce anche la missione di portare libertà agli altri: *«Sono sceso per liberare il mio popolo dal potere degli egiziani. Perciò va'! Fallo uscire dall'Egitto».*

Ritroviamo in queste parole l'invito ad **uscire** che Papa Francesco non si stanca di rivolgere a tutta la Chiesa e, più ancora, troviamo la missione di **far uscire**, di portare libertà. È invito che risuona in modo assai convincente in un bel passaggio della *Evangelii gaudium*:

«Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per

liberarlo... Perciò va'! Io ti mando» (Es 3,7-8.10), e si mostra sollecito verso le sue necessità: «Poi [gli Israeliti] gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore» (Gdc 3,15). Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero «griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te» (Dt 15,9). E la mancanza di solidarietà verso le sue necessità influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio: «Se egli ti maledice nell'arezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera» (Sir 4,6)». (EG 187)

Chiediamoci: non è forse proprio questa la vocazione e la missione che ci è affidata come discepoli di Gesù? Portare libertà... far crescere l'opera di liberazione che Dio desidera per tutti i suoi figli, a cominciare da noi.

A pensarci bene, questo modo di presentare la missione evangelizzatrice si sintonizza profondamente con quanto ricordavo nella lettera pastorale dello scorso anno. Lì – prendendo spunto dall'invito di Papa Francesco – la missione veniva presentata come un uscire, come un andare verso le periferie dell'esistenza umana, sulle orme del buon Samaritano. Qui si accentua, per così dire, la dimensione propositiva: dobbiamo uscire per compiere un'opera di liberazione, per far crescere la libertà dei figli di Dio.

Vista da questa prospettiva, la missione di portare il Vangelo a tutti acquista un carattere profondamente umanizzante. Ciò non deve destare meraviglia, dal momento che la missione cristiana ha sempre avuto questa caratteristica: è missione liberatrice; e lo è a partire dalla convinzione che chi incontra Gesù diventa più uomo. Realizza, cioè, in pie-

nezza la sua umanità uscendo (e facendo uscire) da tutte quelle situazioni che la impoveriscono, la rendono schiava, la deturpano. E la comunità che incontra Gesù diventa sempre più libera e liberante: in essa crescono relazioni di reciproca accoglienza, di riconciliazione, di servizio gratuito, di valorizzazione dei doni di tutti, di corresponsabilità... È una comunità, insomma, che è segno dell'umanità nuova (e autenticamente libera²) inaugurata da Gesù.

C) Domande a cui non possiamo sottrarci

Possiamo – anzi dobbiamo – chiederci a questo punto: “Chi o che cosa è quell’Egitto da cui dobbiamo, oggi, essere liberati e liberare gli altri?”. Ma anche: “Chi è, oggi, il ‘faraone’ a cui mostrare segni convincenti della qualità evangelica della libertà che intendiamo vivere e offrire? Quali sono questi segni?”. E, infine, “Chi ci insegue quando proviamo a liberarci?”.

Sarebbe importante che ognuno di noi, personalmente, ma anche in gruppo o in comunità, cercasse di dare risposta a questi interrogativi che, a mio avviso, sono davvero importanti e per ciascuno e per le nostre parrocchie.

Incomincio io ad abbozzare una risposta a queste domande, senza pretesa di completezza e di esaustività.

- Mi sembra che la liberazione a cui il Signore ci incoraggia riguardi alcune **schiavitù** che in modo molto concreto riempiono la nostra cultura e il nostro cuore. Ne indico quattro: l’individualismo, l’indifferenza, l’idolatria del benessere fisico e psicologico, la mancanza di speranza. Chiamare per nome queste schiavitù non significa compiere un giudizio presuntuoso e

2 Cfr. Gal 5

sprezzante sulla nostra epoca o, peggio, sulle persone, ma un servizio umile e coraggioso alla verità, in noi e negli altri.

- Penso poi che il **“faraone” che noi dobbiamo convincere** ha oggi molti volti: il volto di una cultura che sembra irridere e disprezzare la via del Vangelo, una via apparentemente debole, fatta di confidenza in Dio, di compassione, di misericordia, di dedizione umile e gratuita... Ma il “faraone” ha anche il volto molto concreto del nostro cuore spesso incerto, incredulo o indurito, tentato – a volte in modo quasi irresistibile – di dare credito e fiducia a tutto ciò che solletica il nostro tornaconto personale, la nostra pigrizia, il nostro desiderio di comodità.
- I **segni di credibilità** che dobbiamo porre sono i segni che già l’anno scorso abbiamo ricordato: *“Va’ e anche tu fa’ lo stesso!”*. Esci anche tu, come Gesù, buon samaritano dell’umanità, verso le periferie esistenziali dell’umanità; diventa capace di farti prossimo, di chinarti a versare il vino della speranza e l’olio della consolazione sulle piaghe di tanti fratelli e sorelle sofferenti e bisognosi. Segni dunque di amore evangelico come concreto impegno a prendersi cura del fratello povero e bisognoso. Ma, aggiungo, anche segni di amore evangelico inteso come comunione e unità tra fratelli: *“Siano una cosa sola come noi, perché il mondo creda”* (Gv 17). Sono convinto, per fare un esempio, che il cammino di comunione e di collaborazione che – per necessità e per virtù – siamo spinti a fare tra le parrocchie delle Unità Pastorali, rappresenta sicuramente un segno autentico di credibilità in un mondo sempre più individualista e frammentato.

- E infine sono del parere che anche noi, come il popolo di Israele, **abbiamo chi ci insegue** quando cerchiamo di compiere un cammino di liberazione. Si tratta principalmente delle nostre personali paure (cf. le paure di Mosè), ma anche del conformismo sociale che frequentemente ci costringe a ripiegare su compromessi e su comportamenti di cui magari, noi stessi per primi, ci vergogniamo. Non dimentichiamo, inoltre, la forza frenante costituita da quella sfiducia o rassegnazione che spesso serpeggia anche tra noi e che rappresenta un vero e proprio freno a mano tirato sul cammino di un reale rinnovamento e di una vera collaborazione nelle (e tra le) nostre parrocchie. Come sappiamo, gli inseguitori non raggiunsero Israele. Certamente a motivo delle acque del mar Rosso che Dio fece precipitare su di loro, ma anche perché – nonostante tutte le loro paure – gli Israeliti continuarono a camminare e a procedere verso la terra promessa (Es 14). Credo si tratti di un'indicazione estremamente importante anche per noi.

3. ... PER E NELLA CORRESPONSABILITÀ...

Nella vicenda spirituale di Mosè e del suo popolo, chiamati ad uscire dall'Egitto, c'è qualcosa che ci richiami la corresponsabilità per la missione? Certo la vocazione e la missione risaltano in modo assolutamente straordinario, ma anche la corresponsabilità?

Mi sono venuti in mente due brani, sempre del libro dell'Esodo, che mi sembrano molto illuminanti. Il primo riporta un dialogo tra Mosè e il suocero, Ietro, sacerdote di Madian.

Es 18,13-27

«¹³Il giorno dopo Mosè sedette a render giustizia al popolo e il popolo si trattenne presso Mosè dalla mattina fino alla sera. ¹⁴Allora il suocero di Mosè, visto quanto faceva per il popolo, gli disse: «Che cos'è questo che fai per il popolo? Perché siedi tu solo, mentre il popolo sta presso di te dalla mattina alla sera?». ¹⁵Mosè rispose al suocero: «Perché il popolo viene da me per consultare Dio. ¹⁶Quando hanno qualche questione, vengono da me e io giudico le vertenze tra l'uno e l'altro e faccio conoscere i decreti di Dio e le sue leggi». ¹⁷Il suocero di Mosè gli disse: «Non va bene quello che fai! ¹⁸Finirai per soccombere, tu e il popolo che è con te, perché il compito è troppo pesante per te; non puoi attendervi tu da solo. ¹⁹Ora ascoltami: ti voglio dare un consiglio e Dio sia con te! Tu sta' davanti a Dio in nome del popolo e presenta le questioni a Dio. ²⁰A loro spiegherai i decreti e le leggi; indicherai loro la via per la quale devono camminare e le opere che devono compiere. ²¹Invece sceglierai tra tutto il popolo uomini validi che temono Dio, uomini retti che odiano la venalità, per costituirli sopra di loro come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. ²²Essi dovranno giudicare il popolo in ogni circostanza; quando vi sarà una questione importante, la sottoporranno a te, mentre essi giudicheranno ogni affare minore. Così ti alleggerirai il peso ed essi lo porteranno con te. ²³Se tu fai questa cosa e Dio te lo ordina, potrai resistere e anche tutto questo popolo arriverà in pace alla meta». ²⁴Mosè diede ascolto alla proposta del suocero e fece quanto gli aveva suggerito. ²⁵Mosè dunque scelse in

tutto Israele uomini validi e li costituì alla testa del popolo come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. ²⁶Essi giudicavano il popolo in ogni circostanza: quando avevano affari difficili li sottoponevano a Mosè, ma giudicavano essi stessi tutti gli affari minori. ²⁷Poi Mosè congedò il suocero, il quale tornò alla sua terra»

Il secondo contiene una esortazione di Mosè al popolo in occasione della costruzione dell'arca dell'alleanza:

Es 35,30-36,1

«³⁰Mosè disse agli Israeliti: «Vedete, il Signore ha chiamato per nome Besalèl, figlio di Urì, figlio di Cur, della tribù di Giuda. ³¹L'ha riempito dello spirito di Dio, perché egli abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro, ³²per ideare progetti da realizzare in oro, argento, bronzo, ³³per intagliare le pietre da incastonare, per scolpire il legno ed eseguire ogni sorta di lavoro artistico. ³⁴Gli ha anche messo nel cuore il dono di insegnare, e così anche ha fatto con Ooliàb, figlio di Achisamàc, della tribù di Dan. ³⁵Li ha riempiti di saggezza per compiere ogni genere di lavoro d'intagliatore, di disegnatore, di ricamatore in porpora viola, in porpora rossa, in scarlatto e in bisso, e di tessitore: capaci di realizzare ogni sorta di lavoro e di ideare progetti».

^{36,1}Besalèl, Ooliàb e tutti gli artisti che il Signore aveva dotati di saggezza e d'intelligenza per eseguire i lavori della costruzione del santuario fecero ogni cosa secondo ciò che il Signore aveva ordinato».

Mi limito a tre brevi osservazioni.

A) “Doni diversi secondo la grazia data a ciascuno”

(Rom 12,6)

La corresponsabilità, come può apparire da questi brani, nasce dal rendersi conto, con gioia e riconoscenza, che il Signore non è avaro dei suoi doni, ma li distribuisce con abbondanza. Egli mette nel cuore di tante persone *saggezza, intelligenza e scienza*, come anche il desiderio di prestarsi perché l’opera del Signore venga compiuta. Occorre certamente fede nell’azione di Dio, ma anche occhi umili e insieme intelligenti per scorgere questi doni, accoglierli come tali, saperli valorizzare al servizio di tutti. Occorre, d’altra parte, anche l’umile e generosa disponibilità di persone che non si tirino indietro, ma che siano capaci di mettere, gratuitamente, i propri doni al servizio del popolo di Dio e della missione evangelizzatrice.

B) “Non puoi attendervi tu da solo!”

Il suggerimento di Ietro a Mosè appare oggi, in modo molto realistico, applicabile ai ministri ordinati, in particolare ai preti (e, ovviamente, al vescovo): *«Non va bene quello che fai! Finirai per soccombere, tu e il popolo che è con te, perché il compito è troppo pesante per te; non puoi attendervi tu da solo».*

Non tutto ciò che faceva Mosè poteva essere distribuito ad altre persone. Ma, contemporaneamente, non tutto ciò che egli faceva era di esclusiva competenza sua. Allo stesso modo possiamo dire che non tutto ciò che fa il prete può essere fatto dai laici, ma contemporaneamente non tutto ciò che oggi fa il prete deve essere necessariamente fatto soltanto da lui.

Non è qui il luogo per indicare analiticamente quali siano le cose che devono essere fatte dall’uno o dagli altri; mi

limite ad osservare che, proprio in quel luogo che è fra i più specifici del prete, cioè la liturgia, ci sono molteplici compiti che possono (anzi *devono*) essere svolti da altre persone: lettori, cantori, guida dell'assemblea, ministranti ecc. C'è, in proposito, un principio fondamentale della Costituzione Conciliare sulla Liturgia che, a mio avviso, potrebbe utilmente essere esteso a tutti gli aspetti della vita di una comunità cristiana: «*Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza*» (SC 28).

C) Corresponsabilità: farsi carico insieme

Già nella lettera dello scorso anno dicevo che la corresponsabilità dev'essere percepita non come rivendicazione di potere, ma come l'impegno e il dovere di sentirci responsabili gli uni degli altri.

Qui desidero precisare un altro aspetto: corresponsabilità non significa semplicemente "dare una mano". È invece un farsi carico insieme; è, cioè, come un "giogo" da condividere. Lo sanno bene i coniugi³ e i genitori, i quali sanno pure che proprio questo "giogo" da condividere, a volte "dolce e leggero", altre volte diventa anche pesante e motivo di tensione nella coppia. E tuttavia la tensione non si risolve dicendo: "*Faccio tutto io!*" oppure "*Arrangiati tu!*". E neppure dicendo: "*Ciascuno faccia ciò che vuole*", ma imparando, pazientemente, l'arte del mettere in comune ruoli e doni differenti per costruire insieme una vera comunione familiare.

Analogamente nelle nostre parrocchie, nelle nostre Unità Pastorali, ma anche, più ampiamente, a livello dioce-

³ "Coniuge" deriva da *cum-iugum*: colui che è unito dallo stesso giogo.

sano, corresponsabilità e condivisione dei servizi e dei compiti inerenti la vita della comunità, non vanno intese come un “tiro alla fune” a chi comanda di più. Piuttosto – sulla base della *“vera uguaglianza riguardo alla dignità e all’azione comune a tutti i fedeli per l’edificazione del corpo di Cristo”* (LG 32) – occorre, da un lato, riconoscere i ruoli e le competenze dei ministri ordinati e dall’altro rendersi conto che ci sono molti compiti che, in una logica di comunione e di corresponsabilità, non solo è opportuno, ma anche doveroso che siano svolti dai laici.

Emblematico è quanto stiamo facendo in questi anni a proposito del coinvolgimento di laici nell’**accompagnamento dei genitori che chiedono il battesimo dei loro bambini**. È un punto qualificante della nostra pastorale che non voglio assolutamente lasciar cadere. Esso costituisce infatti un’esperienza esemplare (anche se certamente non unica) in ordine a quella corresponsabilità di cui tutti sentiamo l’esigenza, ma che deve trovare vie concrete di attuazione.

Oltre a questa iniziativa pastorale ormai presente nella nostra diocesi da vari anni, permettetemi di indicare altre tre forme concrete di corresponsabilità per la missione:

- **L’iniziativa dell’accompagnamento dei genitori che hanno bambini dagli 0 ai 6 anni**. Già suggerita negli Orientamenti pastorali per questo triennio (pag.30), attua la necessaria e auspicata continuità rispetto al percorso di preparazione al Battesimo.
- **La catechesi per adulti rivolta ai genitori dei bambini e dei ragazzi della prima confessione, prima comunione e cresima**, realizzata da preti e catechiste/i secondo i suggerimenti emersi nella Tre giorni di aggiornamento per i sacerdoti tenuta nell’anno pastorale 2013-14.

- **Il cammino di formazione e qualificazione dei membri delle équipes delle UP.** Com'è chiaramente emerso in occasione dell'Assemblea diocesana del giugno scorso, è proprio riguardo alle équipes che si sta compiendo un passaggio assolutamente decisivo per la realtà delle UP. Proprio per questo alcune di esse saranno anche seguite e accompagnate in modo particolare da persone incaricate dal Vescovo.

CONCLUSIONE

Carissimi fratelli e sorelle, concludo questa mia lettera chiedendovi, oltre all'impegno di leggere e riflettere su quanto vi ho scritto, anche di pregare per tre motivi che ritengo assai importanti.

Il primo riguarda la realtà della **famiglia**. Come sapete essa sarà il tema del Sinodo straordinario dei Vescovi convocato da Papa Francesco per il prossimo mese di ottobre e anche del Sinodo generale del prossimo anno. Tutti voi conoscete l'importanza della famiglia per la vita di ogni persona e per tutta intera la nostra società. Per questo avverto la necessità che durante quest'anno preghiamo per tutte le nostre famiglie, ma anche per le famiglie del mondo intero e invociamo, in modo tutto particolare, la grazia del Signore per il nostro Papa e i Padri sinodali che saranno chiamati a riflettere su questa realtà.

Un secondo motivo di preghiera tocca il **Convegno che la Chiesa italiana** si prepara a svolgere nel prossimo nell'autunno del 2015 a Firenze e che avrà come tema: *"In Gesù Cristo il nuovo umanesimo"*. Abbiamo ricordato che l'incontro con Cristo realizza veramente e pienamente la no-

stra umanità. Invochiamo il Signore perché questa esperienza sia sempre più compresa, vissuta e testimoniata nella Chiesa.

Vi chiedo infine una preghiera per la **Visita Pastorale** che toccherà, a partire dal mese di ottobre, ben sei foranie: Oderzo, Torre di Mosto, Quartier del Piave, Pedemontana, La Colonna, Zumellese. Come ho potuto constatare nelle foranie già incontrate, la Visita Pastorale è davvero un momento di grazia del Signore, sia per me sia per tutti i fedeli e le parrocchie che ho la possibilità di incontrare. Vi chiedo di aver presente nella vostra preghiera anche questo importante evento pastorale perché possa essere un “tempo favorevole” per tutta la nostra Chiesa.

Invocando sul cammino pastorale di quest’anno la luce e il sostegno dello Spirito del Signore e confidando nell’intercessione della beata Vergine Maria, di S. Tiziano nostro patrono e di tutti i Santi e Beati della nostra terra, assicuro a tutti e a ciascuno la mia preghiera e la mia benedizione. Con affetto paterno.

✠ Corrado, vescovo

*Vittorio Veneto, 12 settembre 2014
memoria del Ss.mo Nome di Maria*

L'ICONA

Icona scritta per mano dell'iconografa Nikla De Polo a commento meditazione della Lettera Pastorale 2014-2015: "Va' e fa' uscire il mio popolo".

L'icona, riportata in copertina, è arricchita da tre commenti scritti dalla stessa Nikla: un approccio al tema; la lettura dell'icona; la lettura della struttura geometrica.

Approccio al tema:

VA' E FA' USCIRE IL MIO POPOLO

"Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!" (*Evangelii Gaudium* n. 83): è l'invito insistente del Pontefice a non scoraggiarci anche quando "occorre seminare nelle lacrime..."

Nell'*Evangelii Gaudium* Papa Francesco ci parla della gioia che scaturisce in chi vive il Vangelo: è la gioia dell'incontro con il Risorto che si manifesta nel desiderio dell'evangelizzazione che sarà il "cammino della Chiesa nei prossimi anni".

In questo cammino ci aiuta la figura biblica di Mosè. Il suo volto, davanti allo spettacolo divino del roveto che brucia, non nasconde il timore unito al tremore, la paura unita alla gioia, l'insicurezza delle sue capacità unita alla forza che gli verrà dallo Spirito del Signore.

Mosè, riempito dal dono dello Spirito di Dio, va dal suo popolo schiavo

degli Egiziani, per compiere la missione per la quale Dio l'ha scelto: la liberazione. Papa Francesco scrive: "... invoco ancora una volta lo Spirito Santo... che venga a rinnovare, a scuotere, a dare impulso alla Chiesa in un'audace uscita fuori di sé per evangelizzare tutti i popoli" (*Evangelii Gaudium* n. 261).

Solo dall'incontro personale con Dio scaturisce la missione di Mosè; solo da un incontro personale con Gesù, attraverso il Vangelo "sine glossa" tutta la Chiesa sperimenta la felice amicizia con Gesù che è Colui che rinnova sempre perché è l'eterna giovinezza di Dio.

Mosè incontra Dio, parla con Lui, riceve il compito della Missione: ogni credente può incontrare realmente il Cristo risorto, prima di tutto nella Parola e nell'Eucaristia, lo incontra come compagno di strada, come

i discepoli di Emmaus, come Colui che dà senso, forza e significato perché l'amicizia con Gesù "ci riscatta dalla nostra coscienza isolata" (*Evangelii Gaudium* n. 8).

Mosè riconosce di essere guardato da Dio: è uno sguardo d'amore che lo invita a uscire da se stesso per divenire strumento di questo amore per il popolo oppresso in attesa della liberazione come ci mostra l'icona in alto a sinistra.

Come lo sguardo di Dio si posò su Mosè, così su di noi si posa lo sguardo di Gesù che ci passa accanto e ci sollecita alla missione per realizzare una comunità di persone rinate e rinnovate dallo Spirito del Vangelo.

Lo sguardo rivolto a Dio deve essere il centro da cui si irradia ogni attività evangelizzatrice, un centro che ripete sulla terra l'amore con cui si amano le Persone della SS. Trinità. Nel seno della Trinità lo Spirito Santo è "una persona in più persone, perché è l'amore che unisce il Padre con il Figlio. Questo Spirito-Amore che abita nella Chiesa fa sì che essa sia un'unica "mistica persona". In essa si ritrova ogni credente, di essa ciascuno di noi è parte e tutti gli altri fanno parte di me, in modo tale che la Chiesa "dovrà iniziare i suoi membri, sacerdoti, religiosi e laici... perché imparino sempre a toglier-

si i sandali davanti alla terra sacra dell'altro".

È necessaria una conversione di vita per poter pensare a chi è straniero e diverso per cultura, fede e stirpe, come a una parte di me stesso.

"...Nessuna attività pastorale... porterà frutto se prima non ti togli i sandali e non ti inginocchi davanti al Signore. Se non riconosci che il suolo sul quale stai è suolo santo, è storia sacra, nella quale tu sei preceduto dall'amore del Signore..." (Lettera Pastorale 2014-2015).

Nella sua opera di liberazione, iniziata con il passaggio del mar Rosso, come ci mostra l'icona a destra in alto, e durante i quarant'anni nel deserto, Mosè si fece carico di tutte le sofferenze del suo popolo, dei suoi tradimenti, della sua mancanza di fede, del peccato di idolatria, delle ribellioni all'alleanza con Jawhè; egli portò su di sé il peso e la fatica derivati dal sentirsi misticamente "uno" con tutta la sua gente, secondo il compito affidatogli da Dio.

"L'opera a cui è chiamato colui che compie una profonda esperienza di Dio, è un'opera di liberazione...È questa la missione che ci è affidata come discepoli di Gesù: un'opera di liberazione..." (Lettera Pastorale 2014-2015).

Ciascuno di noi, dopo l'ascolto della Parola di Dio e l'incontro con Lui,

può avvertire la gioia delle sorprese che Dio fa anche attraverso le nostre sofferenze, le nostre cadute e le nostre risurrezioni.

Ciascuno di noi può essere un piccolo, ma prezioso strumento nelle mani di Dio, nella consapevolezza che Egli ci chiama alla liberazione da tutte le nostre schiavitù perché possiamo essere, a nostra volta, capaci di "uscire da noi stessi" per liberare i nostri fratelli.

La liberazione non si esaurisce in una chiamata, in un momento limitato nel tempo, ma è un processo che continua durante tutta la vita; per cui l'esistere di ogni credente è un susseguirsi di situazioni di schiavitù che richiedono liberazione, in una costante dialettica che troverà compimento solo quando, senza velarci il volto come Mosè, potremo vedere Dio faccia a faccia.

Lettura dell'icona:

MOYSES, MOYSES! ADSUM!

Il titolo dell'icona propone subito alla contemplazione la chiamata di Dio rivolta a Mosè e la sua risposta. "Gli Israeliti... alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento... mentre Mosè stava pascolando il gregge... arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto.

Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!»...«Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!» ...«Il grido degli Israeliti è arrivato fino a me... Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!» (Esodo 2, 23; 3,1-5.9-10).

Centro e cuore stesso dell'icona è la figura di Mosè nell'atto di slacciarsi i sandali per obbedire al comando divino. Davanti a lui arde un roveto le cui fiamme divampano senza però consumarlo e senza sciupare l'erba verde e i fiori, spruzzati di fili d'oro, che ricoprono il terreno su cui Mosè poggia i piedi.

L'icona ci presenta un Mosè giovane, all'inizio della sua missione di profeta e guida del suo popolo per chiamata e volontà di Dio. Essa ha un triplice contenuto: ritrattistico, agiografico e spirituale.

Il ritratto fisico riproduce l'aspetto di Mosè desunto da quanto è scritto nell'Antico Testamento (Esodo, Numeri, Levitico, Deuteronomio) e dal modello approvato dalla Chiesa e tramandato lungo i secoli.

Nell'icona l'aspetto fisico del Profeta testimonia che egli è una persona realmente vissuta in un tempo e in un luogo della nostra storia; di lui co-

nosciamo la vita, il profilo, gli scritti, gli avvenimenti della sua vicenda umana, la chiamata di Dio, il modo con cui difese fedelmente l'alleanza stipulata tra Dio e il popolo d'Israele, il momento della sua morte.

Mosè è raffigurato nella sua individualità e specificità concretamente storiche, cioè nell'episodio sconvolgente della teofania sul Sinai: perciò l'icona ci mostra il profilo agiografico del Profeta.

Il terzo livello di lettura dell'icona è quello mistico e spirituale: l'immagine di Mose è trasfigurata, purificata, illuminata da Dio che si è compiaciuto di lui. Egli è immerso nella gloria divina simboleggiata dall'oro dello sfondo.

Il volto, centro della rappresentazione perché luogo della presenza dello Spirito, è segnato dal timore davanti al mistero di Dio che gli parla e gli si rivela.

Anche il corpo perde il suo aspetto naturalistico, appare trasfigurato nello slancio verso il "grande spettacolo" del rovetto che non brucia.

Il mantello rosso, illuminato da trasparenze bianche, che avvolge la figura di Mosè, e la fascia sacerdotale che gli attraversa la spalla, simboleggiano la chiamata di Dio e la disponibilità del Profeta a compiere la sua volontà.

Secondo la tradizione iconografica, la stola che attraversa la spalla del personaggio rappresentato, è simbolo che questi ha una missione divina da compiere. La stola sacerdotale è sempre presente nelle icone di Gesù Cristo Pantokrator che è il Messia, l'Inviato dal Padre a compiere la missione salvifica nei confronti dell'umanità intera e di cui il Profeta Mosè è la prefigura.

La stola di Mosè è appena accennata, trasparente, egli infatti è all'inizio della missione di liberatore del suo popolo secondo il progetto di Dio; essa diventerà più definita e striata d'oro quando, vicino alla morte, sul monte Nebo, Mosè fisserà lo sguardo verso la terra promessa dove non gli è dato di entrare, ma vi entrerà il popolo israelita, finalmente libero.

Davanti a Mosè, sopra il rovetto, un piccolo albero, alzato da terra, è proteso verso il cielo: Pianta immortale, albero della Vita, è simbolo della Croce sulla quale il Cristo stenderà le braccia per riunire a sé tutti i popoli.

Mosè, figura cristologica, per primo lo preannuncia; "Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna" (Gv 3,14).

Incontro di preghiera

ADORATORI E MISSIONARI

La veglia di preghiera proposta riprende i tre passaggi centrali della lettera pastorale del nostro vescovo. Si tratta di uno schema sufficientemente strutturato, che va integrato e adattato alle proprie esigenze.

Per i presenti è bene prevedere il libretto con il testo fotocopiato, un foglietto di cartoncino, qualcosa per scrivere: tutto il materiale viene consegnato prima dell'inizio della veglia. Serve preparare anche un cesto, un vaso da fiori/cassetta riempita di terra e una ciotola con dei semi (anche semplicemente lenticchie o del grano...): possono essere già predisposti dove serve.

Canti e/o musica di sottofondo possono accompagnare i momenti di silenzio e i diversi gesti.

Ci si ritrova all'esterno della Chiesa (o, se piove, semplicemente all'ingresso).

Canto

Saluto del presidente: Nel nome del Padre...

Dopo il saluto si faccia una introduzione alla veglia con queste o simili parole:

Siamo qui questa sera per iniziare assieme quest'anno pastorale, affidando noi stessi e le nostre comunità, nella preghiera, a Dio. Lo facciamo chiedendo al Signore di mettere i nostri pensieri e il nostro sentire in sintonia con quanto il nostro vescovo ci ha detto nella lettera pastorale che ci accompagnerà in questi mesi.

La veglia di preghiera è strutturata in tre momenti, scanditi dalla Parola della Scrittura, un gesto, un tempo di riflessione e preghiera personale. Viviamo il tutto con disponibilità e nella semplicità.

1° momento: l'incontro con Dio

Es 3,1-6

Mentre Mosè stava pascolando il gregge di letro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.

L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto.

Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava.

Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?».

Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Vogliamo compiere un gesto, così come ce lo suggerisce il nostro vescovo nella sua lettera a commento del "togliersi i sandali" di Mosè:

A questo riguardo mi colpisce sempre il gesto che il Pontificale Romano fa compiere al vescovo nel momento in cui –

in occasione della Visita Pastorale – entra nelle varie chiese parrocchiali: egli deve inginocchiarsi sulla soglia della porta e sostare alcuni momenti in preghiera silenziosa. È un gesto molto ricco di significato sia per il vescovo che per tutto il popolo. Esso richiama il gesto che Dio fa compiere a Mosè: «*Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!*». Potremmo tradurre: «*Fermati e inginocchiati! Ricordati che nessuna attività pastorale, per quanto bella e degna, porterà frutto se prima non ti togli i sandali e non ti inginocchi davanti al Signore. Se non riconosci che il suolo sul quale stai è suolo santo, è storia sacra, nella quale tu sei preceduto dall'amore del Signore. È questo amore che tu anzitutto devi incontrare e vivere, solo così potrai annunciare qualcosa di vero, di buono, di bello ai fratelli*».

Ci inginochiamo sulla soglia della nostra chiesa, anche noi. È un inginocchiarsi per affermare il primato dell'incontro con Dio nella nostra vita; è un inginocchiarsi per riconoscere che ogni attività che faremo ci vede preceduti dall'amore del Signore che rende sacra ogni vita.

Compiuto il gesto, con calma, ognuno si andrà a sedere. Ci lasceremo del tempo perché ognuno personalmente possa rileggere i testi e li lasci risuonare dentro sé.

Vogliamo ora pregare coralmente con il Salmo 63: esso esprime il desiderio che si rinnova di incontrare Dio nel quotidiano.

O Dio, tu sei il mio Dio,
dall'aurora io ti cerco,
ha sete di te l'anima mia,
desidera te la mia carne
in terra arida, assetata, senz'acqua.

Così nel santuario ti ho contemplato,
guardando la tua potenza e la tua gloria.
Poiché il tuo amore vale più della vita,
le mie labbra canteranno la tua lode.

Così ti benedirò per tutta la vita:
nel tuo nome alzerò le mie mani.
Come saziato dai cibi migliori,
con labbra gioiose ti loderà la mia bocca.

Quando nel mio letto di te mi ricordo
e penso a te nelle veglie notturne,
a te che sei stato il mio aiuto,
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.

A te si stringe l'anima mia:
la tua destra mi sostiene.

Preghiamo

Signore Dio, ogni nostra parola e azione
nasca dalla memoria grata dell'incontro di salvezza con te,
parta dalla consapevolezza che tu sei dentro la vita
di questo nostro mondo
e per questo dobbiamo essere capaci
di scorgere il fuoco della tua presenza.
Tu sei Dio e regni con il Figlio
e lo Spirito nei secoli dei secoli.

Amen

2° momento: l'esigenza della missione

Es 3,7-15

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono.

Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!».

Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?».

Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?».

Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"».

Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

Come singoli e come comunità ci ritroviamo con la necessità di annunciare l'amore che ha riempito e trasformato la nostra vita, rendendola più umana, più bella, a immagine di Gesù. La parola "liberazione" trova così la possibilità di dirsi oggi, come afferma il nostro vescovo:

Vista da questa prospettiva, la missione di portare il Vangelo a tutti acquista un carattere profondamente umanizzante. Ciò non deve destare meraviglia, dal momento che la missione cristiana ha sempre avuto questa caratteristica: è missione liberatrice; e lo è a partire dalla convinzione che chi incontra Gesù diventa più uomo. Realizza, cioè, in pienezza la sua umanità uscendo (e facendo uscire) da tutte quelle situazioni che la impoveriscono, la rendono schiava, la deturpano. E la comunità che incontra Gesù diventa sempre più libera e liberante: in essa crescono relazioni di reciproca accoglienza, di riconciliazione, di servizio gratuito, di valorizzazione dei doni di tutti, di corresponsabilità... È una comunità, insomma, che è segno dell'umanità nuova (e autenticamente libera) inaugurata da Gesù.

Il gesto che vogliamo compiere, dopo un momento di riflessione personale è questo: sul biglietto che ci è stato consegnato scriviamo che cosa è necessario per renderci e rendere questo mondo veramente umano. Porteremo poi il nostro biglietto sotto il Crocifisso, come preghiera che viene affidata a Dio.

E ora preghiamo insieme:

Ti abbiamo espresso, Signore,
ciò che secondo noi ci è necessario
per essere sempre più umani
e per rendere il mondo profondamente umano,
secondo il tuo Vangelo.

Aiutaci a mantenere il nostro cuore capace
di sentire il grido di libertà
che ciascuno di noi porta in sé
e soprattutto che risuona nella vita dei più poveri.
Aiutaci a trovare parole e gesti
che dicano come siamo depositari di un bene
che umanizza e che aiuta a condurre una vita nuova.
Lo chiediamo a te, Gesù,
che regni con il Padre e lo Spirito,
per i secoli dei secoli.
Amen.

Canto

3° momento: un noi di adoratori e missionari

Es 18,13-27

Il giorno dopo Mosè sedette a render giustizia al popolo e il popolo si trattenne presso Mosè dalla mattina fino alla sera. Allora il suocero di Mosè, visto quanto faceva per il popolo, gli disse: «Che cos'è questo che fai per il popolo? Perché siedi tu solo, mentre il popolo sta presso di te dalla mattina alla sera?». Mosè rispose al suocero: «Perché il popolo viene da me per consultare Dio. Quando hanno qualche questione, vengono da me e io giudico le vertenze tra l'uno e l'altro e faccio conoscere i decreti di Dio e le sue leggi». Il suocero di Mosè gli disse: «Non va bene quello che fai! Finirai per soccombere, tu e il popolo che è con te, perché il compito è troppo pesante per te; non puoi attendervi tu da solo. Ora ascoltami: ti voglio

dare un consiglio e Dio sia con te! Tu sta' davanti a Dio in nome del popolo e presenta le questioni a Dio. A loro spiegherai i decreti e le leggi; indicherai loro la via per la quale devono camminare e le opere che devono compiere. Invece sceglierai tra tutto il popolo uomini validi che temono Dio, uomini retti che odiano la venalità, per costituirli sopra di loro come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. Essi dovranno giudicare il popolo in ogni circostanza; quando vi sarà una questione importante, la sottoporranno a te, mentre essi giudicheranno ogni affare minore. Così ti alleggerirai il peso ed essi lo porteranno con te. Se tu fai questa cosa e Dio te lo ordina, potrai resistere e anche tutto questo popolo arriverà in pace alla meta». Mosè diede ascolto alla proposta del suocero e fece quanto gli aveva suggerito. Mosè dunque scelse in tutto Israele uomini validi e li costituì alla testa del popolo come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. Essi giudicavano il popolo in ogni circostanza: quando avevano affari difficili li sottoponevano a Mosè, ma giudicavano essi stessi tutti gli affari minori. Poi Mosè congedò il suocero, il quale tornò alla sua terra.

Il racconto di come Mosè ha allargato ad altri il proprio servizio di giudice ci spinge a interrogarci su più livelli. Innanzitutto su quello di fondo, che ci vede credere e vivere da credenti sempre come comunità. Altra faccenda è poi l'essere corresponsabili della vita di una comunità, ciascuno mettendo in gioco le proprie risorse e capacità, non tanto perché ci sono "buchi" da riempire, ma per la gioia del farsi carico degli altri assieme.

Vi invitiamo perciò a questo: provo a pensare a due persone della mia comunità che conosco, che ho visto, che mi “ispirano” quando penso che assieme è più facile e bello vivere e annunciare il Vangelo. Magari provo anche a dire in quali attività/dimensioni le potrei coinvolgere.

Siamo invitati ad alzarci e avvicinarci a questo vaso di terra. Ciascuno prenderà alcuni semi dalla ciotola e li seminerà nella terra. Quei semi sono i pensieri appena fatti attorno a delle persone concrete della nostra comunità. Non vogliamo che restino solo pensieri, vogliamo coltivarli e farli crescere in noi, nella speranza che portino frutto per la nostra comunità. È una preghiera per queste persone, nella più assoluta gratuità, e una preghiera per noi, per essere capaci di coinvolgere nella libertà più grande.

Preghiamo:

Signore, ti affidiamo le persone
alle quali abbiamo pensato:
accompagna la loro vita e, se può essere,
sostienile nella disponibilità ad aprirsi
al coinvolgimento nelle nostre comunità.
Signore, ti affidiamo noi stessi,
accompagnaci perché possiamo essere contenti
e sereni nel servizio che viviamo
e facci capaci di coinvolgere altri.
Amen.

Il celebrante, se lo ritiene opportuno, può ricordare i tre passaggi fatti. Invita poi a pregare assieme con il Padre Nostro.

Benedizione e canto finale

Suggerimenti per la lettura della lettera pastorale da parte dei cpp

Si propongono ai cpp alcune tracce per una lettura ragionata della lettera pastorale.

La proposta è molto semplice: si tratta di leggere insieme la lettera pastorale e poi, dividendosi in piccoli gruppi, di fare una riflessione/condivisione sulla base delle suggestioni proposte. In un momento conclusivo, ogni gruppo riporterà le acquisizioni fatte all'intero cpp.

Le tracce proposte sono sei: rispettivamente una traccia per l'introduzione, il punto 1 e il punto 3 e tre tracce per il punto 2. Ogni cpp deciderà se prendere in esame tutta la lettera o approfondirne una o più parti.

Il punto 2. della lettera è così denso di questioni sulle quali vale la pena riflettere che proponiamo di suddividerlo in tre parti. Si potrebbero prevedere tre incontri del cpp, oppure ognuno dei sottogruppi in cui ci si suddivide potrebbe riflettere su una delle diverse parti.

Crediamo opportuna la divisione in piccoli gruppi (al max 7-8 persone per gruppo) al fine di permettere a tutti di prendere la parola in libertà. Sarà importante che si preveda la figura di un segretario per ciascun gruppo che possa riportare la sintesi all'intero cpp.

Si prevede di occupare, per ogni incontro, circa un'ora, lasciando quindi lo spazio per un tempo di preghiera e altre comunicazioni.

PRIMA TRACCIA: Introduzione

- In assemblea: lettura dell'introduzione della lettera pastorale
- In piccolo gruppo. (30') Suggestioni per la condivisione:
 - Due sono le espressioni che fungono da filo conduttore della lettera pastorale: «adoratori e missionari» e «evangelizzatori che pregano e lavorano». In un momento di silenzio ognuno si lasci interrogare su cosa queste due espressioni significano per la propria vita personale e per la vita della comunità cristiana. Segue la condivisione nel piccolo gruppo.
 - Del lungo testo biblico letto (Es 2,23-4,20) quale passaggio mi colpisce? A questa prima lettura, cosa mi pare ci possa dire la vicenda di Mosé rispetto all'essere «adoratori e missionari»?
- Ogni piccolo gruppo fa sintesi della condivisione avvenuta. All'intero cpp si riporta solamente cosa è emerso sul significato per la comunità cristiana dell'essere «adoratori e missionari» e «evangelizzatori che pregano e lavorano». (può essere utile un cartellone). (10')

SECONDA TRACCIA: Punto 1

- In assemblea: lettura del punto 1. della lettera «A partire dall'esperienza dell'incontro con Dio...»
- In piccolo gruppo. (30') Suggestioni per la condivisione:
 - Come per Mosé, anche per ogni cristiano, la missione nasce dall'esperienza dell'incontro con Dio. C'è nella mia vita un momento/un'esperienza che l'incontro tra Mosé e Dio raccontato in Es 3,1-6 mi riporta alla mente? Con libertà e sobrietà, chi si sente, può condividere la propria esperienza...
 - «Fermati e inginocchiati! Ricordati che nessuna attivi-

tà...» Il vescovo propone un parallelo tra l'appello di Dio a togliersi i sandali e il gesto di inginocchiarsi che il vescovo stesso è chiamato a compiere all'inizio della visita pastorale in una parrocchia. Cosa può voler dire per me/ noi, membro/i del cpp, togliersi i sandali, inginocchiarsi?

- Ogni piccolo gruppo fa sintesi della condivisione avvenuta. All'intero cpp si riporta solamente cosa è emerso sulla seconda suggestione offerta. (10')

TERZA TRACCIA: Punto 2, A

- In assemblea (o già suddivisi in gruppo): lettura del punto 2. «...chiamati ad un missione liberatrice...» (fino alla fine del punto A) «La chiamata».
- In piccolo gruppo. (30') Suggestioni per la condivisione:
 - La chiamata di Mosè, afferma la lettera, è emblematica per ogni altro credente. Ritrovo, nella mia esperienza, la dinamica vocazionale di Mosè? In quali aspetti?
 - Non si tratta solo, afferma il vescovo, di una chiamata che riguarda il singolo. Anche la comunità cristiana, nel suo insieme, è oggetto di una chiamata che la interpella. Quale pensiamo essere la "vocazione" a cui la nostra comunità cristiana è chiamata ora, nel luogo e nel tempo che è il nostro?
- Ogni piccolo gruppo fa sintesi della condivisione avvenuta. All'intero cpp si riporta solamente cosa è emerso sulla seconda suggestione. (10')

QUARTA TRACCIA: Punto 2, B

- In assemblea (o già suddivisi in gruppo): lettura del punto 2. «...chiamati ad un missione liberatrice...», il punto B) «una chiamata liberatrice e liberante»

- In piccolo gruppo. (30') Suggestioni per la condivisione:
 - «Dio vuole uomini liberi». La chiamata di Dio è una chiamata che libera e chiede di liberare, che umanizza e chiede di umanizzare. Guardando alla mia esperienza di credente sento confermata questa dinamica?
 - «La missione di portare il Vangelo a tutti acquista un carattere profondamente umanizzante». La consapevolezza che portare il Vangelo va di pari passo con il renderci e rendere autenticamente uomini e donne, cosa può significare per la nostra comunità cristiana, nella sua concreta azione pastorale?
- Ogni piccolo gruppo fa sintesi della condivisione avvenuta. All'intero cpp si riporta solamente cosa è emerso sulla seconda suggestione. (10')

QUINTA TRACCIA: Punto 2, C

- In assemblea (o già suddivisi in gruppo): lettura del punto 2. «...chiamati ad un missione liberatrice...», il punto C) «domande a cui non possiamo sottrarci»
- In piccolo gruppo. (30') Suggestioni per la condivisione:
 - «Chi o che cosa è quell'Egitto da cui dobbiamo, oggi, essere liberati e liberare gli altri?». La lettera ci invita a porci questa domanda. Convidiamo in gruppo le nostre risposte.
 - Il vescovo stesso, nella lettera, abbozza la sua risposta. Ci confrontiamo con le quattro piste proposte, soprattutto, nel risvolto concreto per le nostre parrocchie.
- Ogni piccolo gruppo fa sintesi della condivisione avvenuta. All'intero cpp si riporta solamente cosa è emerso sulla seconda suggestione. (10')

SESTA TRACCIA: Punto 3. ... Per e nella corresponsabilità

- In assemblea: lettura del punto 3. «... Per/nella corresponsabilità e la conclusione
- In piccolo gruppo. (30') Suggestioni per la condivisione:
 - Come per Mosè anche per noi la missione non si compie mai solo singolarmente. La lettera mette in rilievo tre osservazioni ricavate dalla vicenda di Mosé. Ci confrontiamo sul tema della corresponsabilità, in particolare partendo dalle sottolineature proposte dal vescovo.
 - Nella parte finale del punto 3, la lettera presenta quattro ambiti pastorali in cui la diocesi intende investire. Nella nostra parrocchia cosa si propone relativamente a questi ambiti? Come potremmo crescere?
- Ogni piccolo gruppo fa sintesi della condivisione avvenuta. All'intero cpp si riporta solamente cosa è emerso sulla seconda suggestione offerta. (10')

PREGHIERA PER L'ANNO PASTORALE

O Signore Gesù,
che nella tua vita terrena,
sei stato tutto per il Padre e tutto per noi uomini
fino all'ultima goccia del tuo sangue,
donaci il tuo Spirito per fare anche di noi
dei veri adoratori e missionari,
degli evangelizzatori che pregano e che lavorano.

Fa' che troviamo,
nella relazione di fede e di amore con te e con il Padre,
la ragione e il coraggio di donarci agli altri
e possiamo donare loro la speranza
che abbiamo ricevuto dalla tua parola e dal tuo amore.
Così potremo rendere davvero libera la nostra vita
e portare vera libertà a coloro che tu ci fai incontrare.

Aiutaci a crescere nella capacità di farci prossimo,
di essere uniti e di lavorare insieme,
per rendere sempre più visibili i frutti del tuo vangelo di amore
e la comunione che nasce dall'incontro con te.

Santa Maria, madre di Gesù e madre nostra,
sostieni il nostro impegno con la tua materna intercessione;
a te affidiamo tutte le famiglie,
il cammino della chiesa italiana,
la visita pastorale della nostra diocesi.
Santi e Beati nostri patroni pregate per noi.

Amen.

INDICE

INTRODUZIONE	
Testo di Esodo 2,23-4,20	2
1. A PARTIRE DALL'ESPERIENZA DELL'INCONTRO CON DIO...	9
2. ...CHIAMATI AD UNA MISSIONE LIBERATRICE...	14
A) La chiamata	15
B) Una chiamata liberatrice e liberante	16
C) Domande a cui non possiamo sottrarci	19
3. ...PER E NELLA CORRESPONSABILITÀ.	21
A) "Doni diversi secondo la grazia data a ciascuno" (Rom 12,6)	24
B) "Non puoi attendervi tu da solo!"	24
C) Corresponsabilità come farsi carico insieme	25
CONCLUSIONE	27
ICONA E SUA PRESENTAZIONE	29
INCONTRO DI PREGHIERA	33
SUGGERIMENTI PER LA LETTURA DELLA LETTERA DA PARTE DEI CPP	42
PREGHIERA PER L'ANNO PASTORALE	47